

CITTÀ METROPOLITANA

Un metodo contro l'abusivismo dilagante

Recupero ambientale delle
aree storiche e periferie da
riprogettare e ristrutturare

FRANCESCO LA REGINA

DA ORMAI un quarto di secolo, vale a dire dalla emanazione della legge numero 142 del 1990 sull'ordinamento degli enti locali, il tema della istituzione delle città metropolitane agita a singhiozzo l'iniziativa politica del no-

stro paese, stimolata di volta in volta da ricorrenti e sempre nuove proposte di legge in merito.

Le scadenze imposte dal decreto legge numero 95 del 2012, sulla spending review, e successive modifiche e integrazioni, hanno coinciso negli ultimi tempi con apprezzabili momenti di



confronto e dibattito a livello regionale e intercomunale. Ciò che a mio avviso è sistematicamente assente è l'iniziativa culturale, se si escludono alcuni contributi scientifici di grande interesse da parte di as-

sociazioni e istituti come l'Istituto nazionale di urbanistica (Inu), Dipartimenti universitari, Centri di ricerca che, tuttavia, hanno il limite di restare chiusi nell'alveo stretto degli specialisti, dimostrandosi incapaci di influenzare le opinioni della collettività e orientare i centri decisionali.

SEGUE A PAGINA XI

UN METODO CONTRO L'ABUSIVISMO DILAGANTE

FRANCESCO LA REGINA

<SEGUE DALLA PRIMA DI CRONACA

REGISTRAMO una stanchezza di idee e di progettualità che stenta a far decollare la riflessione sul metodo e sulle iniziative da prendere in una materia tanto delicata e importante per l'avvenire delle nostre città e del nostro hinterland.

L'assetto istituzionale, amministrativo e di governo del territorio non è infatti una variabile indipendente, non si rivolge a una materia spenta o immobile — come ad esempio un'area archeologica, in cui l'unico vincolo e obiettivo è la conservazione integrale — ma a una materia dinamica, tumultuosa, in costante e accelerato divenire.

Ciò premesso, il limite maggiore deve ascriversi, a mio av-

viso, nell'assenza di ogni collegamento con il patrimonio culturale della modernità, con gli esiti delle appassionanti ricerche sui modelli di progettazione architettonica e urbanistica alla scala adeguata, sulle unità minime e massime di aggregazione. Si tratta di riprendere il filo di un discorso che è iniziato già nel secolo XIX, con le utopie dei teorici socialisti (Fourier, Owen e altri) ed è proseguito negli anni Trenta, Quaranta e Cinquanta del secolo XX, allorché la ricerca progettuale si è rivolta alla ideazione di insediamenti urbani "confor-

mi", coincidenti appunto con un modello di aggregazione che oggi definiremmo compatibile e sostenibile.

Esempi importanti e virtuosi al riguardo sono le *new towns* inglesi, costruite negli anni immediatamente successivi alla fine del secondo conflitto mondiale. Per quanto riguarda Napoli, un riferi-

mento ineludibile sono gli insediamenti di edilizia economica e popolare, in particolare Secondigliano e Ponticelli, di cui si segnalano i maggiori limiti nella dispersione e nella scarsa varietà di servizi. Al di là dei risultati e dei limiti

delle soluzioni adottate, di tale esperienza resta la tensione culturale insita nella ricerca della dimensione ottimale di un determinato insediamento urbano, che ha la sua validità sia che trattasi di insediamento autosufficiente da progettare ex novo, sia che trattasi di una parte urbana già costruita e da riqualificare.

Il tema ormai classico della dimensione ottimale di un insediamento autosufficiente, acquista una sua specifica e fondamentale valenza nell'ambito di una realtà territoriale metropolitana come

quella di Napoli. La istituzione delle municipalità nel 2005 ha privilegiato un dimensionamento di circa 100 mila abitanti per ognuna di esse, il che sembra essere in linea con gli indirizzi adottati già negli anni Sessanta per il dimensionamento dei principali piani di zona di questa città.

Occorre valutare, nella ipotesi di una concreta istituzione dell'area metropolitana, se tale dimensionamento è conforme, vale a dire compatibile con l'attuale assetto dell'hinterland di Napoli e dei suoi insediamenti, non solo residenziali. Sulla scorta di una valutazione della realtà esistente, credo che tale dimensione possa costituire un importante riferimento o modello progettuale, cui occorre tuttavia attribuire la necessaria flessibilità determinata dai processi di conurbazione e stravolgimento ambientale.

Il piano territoriale di coordinamento (Ptcp) della provincia di Napoli costituisce un importante strumento di pianificazione e di assetto anche dimensionale degli insediamenti, anche se appare quanto mai vago e timido nel fornire indicazioni strategiche e del tutto indifferente nel definire i limiti di soglia, i rapporti fra residenza e lavoro e la forma d'insieme del si-

stema territoriale con le sue città, i suoi siti, le sue infrastrutture, le sue aree industriali.

Mancano cioè i riferimenti a qualsivoglia modello di aggregazione urbana, tale da potersi riportare utilmente non soltanto con la rete degli insediamenti urbani e con le *green belts* sopravvissute, ma anche con il sistema infrastrutturale consolidato (Regi laghi e altro) e nuovo (rete autostradale, ferroviaria, porti e aeroporti) e con le aree di sviluppo industriale, ormai da decenni abbandonate dalla Regione a un triste destino e largamente avulse da un rapporto di integrazione/interrelazione funzionale con le aree residenziali.

Ne consegue la necessità di ripensare i criteri di pianificazione e progettazione del nostro territorio, tali da investire non soltanto il dimensionamento e sistemi di relazione fra gli stessi insediamenti urbani, ma anche la ricerca sulla struttura interna di ogni insediamento, anche di quelli industriali.

Va considerato che il nostro è un territorio antico, quasi completamente stratificato, in cui la rete dei siti monumentali e ambientali deve poter prevalere rispetto a ogni altro sistema di interrelazioni territoriali.

Evitando gli errori che sono

stati compiuti negli anni Cinquanta e Sessanta con i pro-

getti di sistemazione delle aree centrali delle città inglesi e americane, alla luce dei principi del restauro e della conservazione dobbiamo poter avviare i processi di recupero e riqualificazione ambientale delle aree storiche, che stentano a decollare (vedi il caso di Napoli).

Così pure, alla luce della lezione del movimento moderno, occorre avviare la riprogettazione e ristrutturazione degli insediamenti più recenti delle nostre sterminate periferie.

Né possiamo ignorare l'esistenza dei nuovi quartieri nella compagine metropolitana che comprende non solo la città di Napoli con il suo centro storico, ma altri esempi anche se minori.

A meno di ritenere che il nostro territorio metropolitano, comunque esposto al rischio di ennesimi rinvii che fanno solo aggravare il problema, debba continuare a svilupparsi nel modo che possiamo constatare, vale a dire in maniera caotica e senza guida, dove a farla da padrone è l'abusivismo dilagante. Laddove il modello di crescita è quello di un tumore metastatico proliferante e inarrestabile che porterà alla morte una delle terre più antiche, nobili e belle del mondo conosciuto.

C'è la
necessità di
ripensare i
criteri di
pianificazione
del territorio
così da
investire pure
la ricerca
sulla struttura
interna di ogni
insediamento

